

**PROBLEMI
DI
ANALISI
LINGUISTICA**

a cura di
PIERANGIOLO
BERRETTONI

abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
Roma:
CADMO EDITORE

(1980)

ALESSANDRO DURANTI

ALESSANDRO DURANTI

SULL'USO DEI PRONOMI TONICI NELLE CONVERSAZIONI

1. In questo scritto mi propongo di dimostrare come lo studio del linguaggio nella sua realizzazione più naturale, o quantomeno più frequente, e cioè nelle conversazioni faccia-a-faccia, possa e debba essere preso in considerazione da parte del linguista-grammatico prima di avventurarsi ad ipotizzare le regole della grammatica di una lingua. Sebbene non si voglia qui negare l'importanza e l'utilità delle « intuizioni » dei parlanti nativi nell'analisi né tantomeno la costruzione di paradigmi « a tavolino », si vuole tuttavia mettere in luce e sottolineare l'importanza dell'osservazione e dell'analisi delle conversazioni spontanee. Il termine « spontanee » va qui inteso come contrapposto a conversazioni in cui gli argomenti trattati e il succedersi dei parlanti (*turn-taking*) siano in qualche modo controllati dal linguista o chi per lui (come ad esempio in un'intervista).

I dati qui usati sono tratti da trascrizioni di conversazioni spontanee registrate a Roma fra amici e in famiglia. Dal punto di vista dello « stile » o « registro » impiegato dai parlanti, tali conversazioni risultano piuttosto omogenee, così pure dal punto di vista del « dialetto » o varietà di italiano standard parlato. Nel trascrivere i nastri ho adottato un'adattamento delle convenzioni introdotte dai sociologi dell'*analisi della conversazione* (cf. Sacks, Schegloff e Jefferson 1974; in italiano, si veda Duranti e Ochs 1979b).

1.1. Mi occuperò qui in particolare dei pronomi tonici (definiti), limitandomi a quelli (soggetto) di terza persona. Fornirò una fenomenologia dei contesti e delle funzioni che i pronomi soggetto hanno nelle conversazioni spontanee. Tale studio va inteso come parte di uno studio più ampio ancora *in progress* iniziato con Duranti e E.O. Keenan (1976) e proseguito con Duranti e Ochs (1979 a, b) sul modo di esprimere e di riferirsi ai referenti nel discorso, sul ruolo dell'ordine delle parole, e sul significato delle varie alternative che il sistema grammaticale dell'italiano offre ai suoi parlanti.

In particolare, quest'articolo va inteso come un tentativo di contrapporre l'uso dei pronomi all'uso del solo accordo soggetto-verbo (o, potremmo dire, alla « non menzione » del soggetto mediante un nominale o pronome).

Con l'eccezione di Durante (1970), che, tramite una analisi di testi scritti, ha fornito delle interessanti ipotesi sull'uso dei pronomi soggetto, e in particolare tra l'alternanza pronome/zero, e *egli/lui*, i linguisti che si sono occupati dei pronomi soggetto hanno di solito parlato di « enfasi » e « contrasto » come le sole funzioni dell'espressione di tali pronomi.

In quest'articolo spero di riuscire a dimostrare come innanzitutto sia impossibile capire l'uso dei pronomi senza tener conto del loro contesto d'uso, del discorso precedente e di quello seguente, e come, infine, il significato di quei pronomi può venir fuori solo dal loro uso all'interno di una molteplicità di compiti fra cui la funzione « identificatoria », e cioè dire *di chi* si sta predicando quel particolare stato o attività è solo una parte di un più complesso sistema di compiti e funzioni che i parlanti realizzano nell'interazione verbale.

2. I pronomi hanno ricevuto notevole considerazione sia in linguistica che in filosofia. Così come il nome stesso suggerisce essi sono stati sempre messi in relazione con i nomi e con quest'ultimi messi in contrasto. Tuttavia tale distinzione o contrapposizione è stata fatta in modo diverso nelle due discipline.

C'è stata una tendenza in filosofia, o meglio in logica, a trattare i pronomi come le *forme di base*. Scriveva Peirce (1939, citato da Quine 1960):

« (...) the noun, which may be defined as part of speech put in place of a pronoun ».

E ancora Quine (op. cit.):

« Pronouns are the basic media of reference, nouns might better have been named pro-pronouns ».

In altre parole possiamo dire che i pronomi vengono visti come equivalenti o corrispondenti alle variabili del calcolo predicativo in logica¹.

In linguistica invece c'è stata una tendenza a considerare i nomi come elementi di base e i pronomi o come sostituzioni di nomi o come elementi del discorso che per poter essere interpretati devono essere associati con un nome (o sintagma nominale completo (*full noun*) secondo la terminologia trasformazionalista). Fanno qui eccezione alcuni linguisti con interessi logici, come ad esempio Edward Keenan e James Mc Cawley².

Le due concezioni condividono una visione dei pronomi come una categoria omogenea, contrapponibile in blocco a quella dei nomi.

2.1. Pur limitandoci ai soli pronomi definiti, va innanzi tutto detto che in italiano bisogna distinguere fra pronomi *tonici* e pronomi *clitici*. Distinzione questa che non poteva forse venire in mente ai filosofi che si basavano sull'inglese. Questi due tipi di pronomi si differenziano per varie proprietà, sintattiche, discorsive, interazionali. Da un punto di vista sintattico, mentre i pronomi tonici possono occorrere in qualsiasi ruolo sintattico (fatte le dovute distinzioni morfologiche, ad es. tra *io* e *me*), quelli clitici sono marcati per il caso (ad es. *lo:gli*) e comunque non possono occorrere come soggetti (superficiali) di una frase (per una discussione di questo punto si veda Duranti e Ochs 1979 a, b). Ciò vuol dire che mentre per un oggetto diretto potremmo (a priori) concepire una gamma di possibili menzioni/espressioni che comprenda, ad esempio, *art + nome : nome proprio : pronome tonico : pronome clitico* (ad es. *conosco l'attore : conosco Giannini : conosco lui : lo conosco*)³, per un soggetto avremo: *art + nome : nome proprio : pronome tonico : Ø* (ad es. *l'attore è partito : Giannini è partito : lui è partito : è partito*).

La possibilità di non esprimere un soggetto definito, cioè di « omettere » un nominale soggetto, è stata spesso messa in relazione (se non addirittura spiegata) con il ricco sistema flessionale del verbo in italiano, per cui quella stessa informazione che viene codificata nei pronomi è anche rintracciabile nella desinenza verbale⁴, in quello che viene definito, a volte, *l'accordo soggetto-verbo*⁵. Troviamo qui informazione sulla persona, il numero e, a volte (quando sia presente un participio passato), il genere del soggetto. Ma è proprio questa stessa informazione che troviamo espressa nei pronomi tonici soggetti. Se essi sono quindi « ridondanti » rispetto all'accordo/desinenza, a che cosa dobbiamo la loro presenza nel discorso? E cioè la differenza tra *vado* e *io vado*, *sei* e *tu sei*, *guardano* e *loro guardano* non può essere ricercata nel potere identificatorio dei pronomi tonici, visto che quella stessa informazione sembra già contenuta nella desinenza verbale. E' proprio alla ricerca di questa differenza, di diverse funzioni all'interno del discorso e nella dinamica dell'interazione conversazionale, che ho cercato di definire i tipi di contesti conversazionali e discorsivi in cui appaiono i pronomi tonici, limitandomi però a quelli di terza persona che non fossero presenti nel contesto fisico. E questo per eliminare il più possibile il ruolo di tale contesto (che comprende non solo la presenza di oggetti e persone ma anche il

loro muoversi e agire fisico nella situazione) dall'analisi, visto che non disponevo di materiale visivo, ma solo audio.

3. Seguendo la metodologia usata in Duranti e Ochs (1979 a, b), ho innanzi tutto controllato il contesto linguistico immediatamente precedente all'uso dei pronomi tonici di terza persona e l'ho comparato con quello dei referenti di soggetti non espressi da nominali (i casi di « omissione » di soggetto) e dei referenti espressi da un nome. Sia per i pronomi tonici che per i nomi mi sono qui limitato a considerare quelli che appaiono in posizione preverbale (e cioè in costruzioni SV, soggetto-verbo).

I risultati dell'analisi sono riportati nella Tavola I, che mostra le percentuali dei referenti dei soggetti che erano già stati menzionati in una delle due frasi precedenti (« menzionati » va qui inteso come « argomenti del predicato di una o due frasi precedenti », e cioè ho qui considerato come « menzionati » anche i referenti dei soggetti non espressi da nominali, ma solo tramite accordo/desinenza verbale).

TAV. I
PERCENTUALI DEI REFERENTI DEI SOGGETTI GIÀ
MENZIONATI IN UNA (O ENTRAMBE) DELLE DUE
FRASI PRECEDENTI

Referenti di:	menzionati	non menzionati
accordo verbale (111)	72,1% (80)	27,9% (31)
pronomi tonici (29)	34,5% (10)	65,5% (19)
nomi (62)	27,4% (17)	72,6% (45)

La Tav. I mostra che i referenti dei soggetti omessi (cioè quelli marcati solo nella desinenza/accordo verbale) sono di solito (il 72,1%) già stati menzionati in una delle due frasi precedenti, mentre quelli dei soggetti espressi da pronomi tonici sono già stati menzionati in una delle due frasi precedenti solo il 34,5% delle volte. Rispetto a questa caratteristica, i pronomi tonici sono più vicini ai nomi che al solo accordo (si veda la Tav. I).

Farò qui l'ipotesi che i pronomi tonici soggetto, come i nomi, e più in generale qualsiasi espressione defi-

nitoria, vengono usati nelle conversazioni per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore su di un particolare referente. Prima di tornare a discutere tale ipotesi illustrerò i contesti d'uso e le funzioni dei pronomi tonici soggetto così come essi sono impiegati dai parlanti nelle conversazioni spontanee qui esaminate.

3.1. I pronomi tonici vengono spesso usati per riportare il discorso / conversazione su un personaggio⁶ che era stato poco prima argomento di conversazione ma era poi stato momentaneamente messo da parte. Vediamo un esempio:

(1) (A tavola: 8) (G, R e S stanno mangiando e discorrendo. C'è una lunga pausa di 14 secondi. Prima si era parlato di prese elettriche in paesi diversi (Italia, Inghilterra, America), e poi delle patate che si stanno mangiando)

(14.0)

S: Speriamo che a Elinor - a Elinor gli hanno fatto passa' i semi.

R: Non glieli hanno fatti passa'?

S: No. Dico. Speriamo che glieli hanno fatti passa'.
(0.4)

G: Che (adesso) gli aprono la valigia?

(0.5)

S: Eh. (0.3) Perché no?

(1.5)

G: E se [// uno (ce l'ha-)

S: [In America te l'aprono una per una.

(1.0)

G: E se uno ce l'ha in tasca?

(2.5)

S: (Eh) [// se ce l'hai in tasca no.

R: [(Comunque) se lei c'ha lasciato attaccato quel cosetto che vengono dalla California,

(4.5)

R: A Sa'. (0.3) Poco male,

(0.5)

G: Ma che semi erano?

(2.0)

S: L'insalatina.

R: (Du)milalire (buttate).

(2.0)

R: Eh.

(0.5)

→ S: A lei se j'aprono la valigia non riescono più a

richiuderla perché (1.3) ce so' dovuto salta' sopra io.

G: ((Ride)) hehe

→ R: Mi dispiace perché lei ce teneva tanto.

L'introduzione del referente / personaggio *Elinor* è fatta da S mediante una cosiddetta « dislocazione a sinistra » (a *Elinor*, gli hanno fatto passa' i semi), cioè con un nominale che ha una copia pronominale coreferenziale nella stessa frase, con lo stesso predicato. L'interruzione (*a Elinor - a Elinor*) e ripetizione è tipica del cambiamento di argomento e introduzione di un argomento nuovo nella conversazione (è un esempio di quello che Schegloff chiama *self-repair*). L'argomento che si sta discutendo è se *Elinor* (l'introduzione nel discorso mediante nome proprio e senza aspettare la conferma di identificazione da parte degli altri parlanti è indizio dell'appartenenza di « *Elinor* » alla sfera degli « intimi ») riuscirà o meno a far passare alla dogana americana dei semi di insalata che porta dall'Italia (come si dice più avanti nella conversazione, quei semi vengono però, ironia della sorte, dalla California). Ad un certo punto però il discorso va sulle generali (linguisticamente questo spostamento di interesse e argomento è marcato dalla presenza di *uno* — G dice: *e se uno ce l'ha in tasca?* — e dall'uso della terza persona plurale a fianco del locativo *in America* — S dice: *in America te l'aprono una per una*). G e S quindi passano a parlare del come avviene il controllo doganale in America, cominciano a fare una casistica (« e se uno ce l'ha in tasca? » dice G, « se ce l'hai in tasca no » risponde S). Ma R vuole riportare il discorso a *Elinor*, alla *sua* situazione. Ecco, qui troviamo l'uso del pronome *lei* (*e se lei c'ha lasciato attaccato...*), che reintroduce il personaggio, lo riporta sulla scena, dopo l'immagine di quello o quella che si metteva in tasca i semi. *Elinor* non ha forse bisogno di metterselo in tasca, lei può far vedere che quei semi in realtà vengono dalla California, sono americani. Tuttavia R non ha molto successo. La sua storia non è accolta dagli altri due (vedi la pausa di quattro secondi e mezzo). R cerca allora di richiedere esplicitamente (il vocativo: *A Sa'*) un consenso, o almeno una risposta. Ma S non risponde. G invece passa a parlare dei semi. Ancora una volta quando S vuole tornare a parlare di *Elinor* la frase inizia con un pronome tonico, questa volta dislocato a sinistra (*a lei se j'aprono la valigia*). Alla fine del suo enunciato (che è composto

di tre frasi) l'attenzione è passata su se stesso con l'immagine di S che salta col peso del suo corpo sulla valigia strapiena per cercare di chiuderla (*ce so dovuto salta' sopra io*). E' sempre R che ancora una volta vuole tornare a Elinor, e troviamo un altro pronome (*lei*) soggetto: *mi dispiace perché lei ce teneva tanto*.

Il pronome tonico rimette quindi in gioco un personaggio che era stato momentaneamente da parte, quando però il discorso non sia cambiato completamente. Ecco un altro esempio:

(2) (Un amico III: 1) (Franco e Andrea stanno parlando del loro amico Roberto. Franco racconta del suo recente viaggio a Torino e del suo incontro col loro vecchio amico. Questa parte della storia tratta della mancata buona accoglienza da parte di Roberto)

Franco: (...) la prima cosa che faccio faccio « a Robe' una volta mi avresti trattato un po' meglio eh », gli ho detto no,

Andrea: Perché?

Franco: Eh. Inzom- *arrivo*. Lo sai che arrivo. Eh. Eh. Almeno passa a casa aspetti che arrivo e poi m-me porti fuori. No, *No* che arrivo a casa non c'è nessuno. C'è tua madre inzomma. (Ch)e mi deve accoglie(re) così e lui deve fa na telefonata « ah. Va be'. Allora... »

Qui prima Franco si intrattiene in un dialogo che sembra più immaginario che realmente avvenuto (anzi è questo un uso della seconda persona che sembra più voler dire « chiunque altro in quella situazione »). L'ultima parte è però un fatto: quando Franco è arrivato a casa c'era solo la madre (si noti quel *non c'è nessuno* che gli scappa di bocca a indicare il fatto che la non presenza di Roberto equivaleva al non trovar nessuno ad attenderlo). Vediamo qui la scena: Franco arriva a casa, pensando di trovare l'amico ad aspettarlo, magari ad aprirgli la porta e invece trova la madre. « E lui dov'era? » sembra una domanda naturale che non c'è, ma c'è la risposta: *lui deve fa 'na telefonata*. Ecco che Roberto ritorna nella storia. Con una telefonata. Mentre Franco era lì a parlare con la madre, forse a domandarsi dove fosse Roberto.

3.2. I pronomi personali, *lei*, *lui*⁷ vengono di solito

usati per referenti umani che sono personaggi principali all'interno di una storia. Ai personaggi minori, di contorno, ci si riferisce con pronomi dimostrativi, tipo *questo/questa, quello/quella*, oppure *questo qui, quello lì*, ecc. I pronomi dimostrativi sono i pronomi usati (spesso deitticamente) con i referenti inanimati. Il loro uso per esseri umani mette quest'ultimi al livello di oggetti, di cose, più che di persone, ne mette in rilievo il carattere secondario, di minore importanza rispetto agli altri personaggi e allo stesso tempo afferma una certa « distanza » tra il parlante e il personaggio, distanza che probabilmente il parlante vuole mantenere anche tra gli ascoltatori e quei personaggi.

Certi referenti sono per loro natura *personaggi principali*, come ad esempio: i partecipanti alla conversazione, i figli, le mogli e i mariti, i genitori dei parlanti, ecc. e questi una volta introdotti nella conversazione saranno naturalmente *lui e lei* e non *questo e questa*. Altri personaggi invece possono cominciare la loro apparizione sulla scena della conversazione come personaggi secondari per poi finire col diventare personaggi principali. Vediamo un paio d'esempi:

(3) (Un amico II: 3-4) (Franco sta raccontando ad Andrea della sua visita all'amico Roberto)

(Pausa)

→ Franco: Ma st'amici poi. Uno. Quello lì almeno è uno molto pratico.

Andrea: Ma l'hai visto?

Franco: Sì l'ho conosciuti tutti (da me) eh. T'ho detto sono stato tre giorni con lui.

Andrea: ((Schiarendosi la voce)) (Cosa fa?)

→ Franco: Eh questo qui che fa- che coltiva le rose quello che c'ha (...) te lo ricordi no,

Andrea: Chi è?

Franco: Il figlio di De Rossi quello che fa le canzoni. Quello che fa le canzoni per « X » ((nome di un cantante italiano))

Andrea: Mbe'?

Franco: Eh. Eh. Quello è: coltiva le rose no, e quindi c'ha // (la sua)

Andrea: Cioè di mestiere?

Franco: Sì è una sua attività. Il *padre* la- la faceva
→ per hobby no, // lui c'ha cominciato

a guadagna' sopra e quindi adesso lo commercia no, // le rose. Infatti mi ha regalato un sacco di rose (inzomma).

Andrea: Mm.

Andrea: L-Mm.

(Pausa)

Franco: E questo è uno molto *pratico* cioè c'ha il problema del lavoro e così via allora una sera quando siamo saliti in macchina c'era lui e mi fa dice « sai » dice « io (a) Roberto l'ho conosciuto tre anni fa: » (...)

Qui all'inizio Franco introduce l'argomento « amici di Roberto » (*Ma st'amici poi*). Dalla menzione di referente indefinito (*uno*) passa poi a referente definito (*quello lì*). Qui non sappiamo se questo avviene perché Franco si rende conto che ha già parlato di questo particolare amico in precedenza ed è quindi definito, cioè conosciuto/identificabile da parte di Andrea, oppure è definito solo per lui (= Franco). Comunque questo particolare non ci interessa. Quello che ci interessa è l'alternanza tra *quello/questo* e *lui*. Franco inizia con *quello lì*. Più avanti usa un *lui*, ma è qui per riferirsi a Roberto, che è il personaggio principale della storia (quindi *lui* marca un cambio di referenza, un ritorno ad un referente menzionato in precedenza, non all'ultimo che è stato menzionato. In questa conversazione Roberto è il *lui* per antonomasia, essendo il personaggio principale e incontrastato). In realtà scopriamo che Franco ha fatto male i calcoli e Andrea ha dei problemi ad identificare il referente di *Quello lì*, o quantomeno vuole avere più informazioni (*cosa fa?*). Troviamo allora un *questo qui* seguito da una frase relativa identificatoria, che dà un particolare rilevante (*che coltiva le rose*). Forse ne avevano parlato in precedenza. Ma Andrea non è soddisfatto. Chiede *chi è?* Alla fine viene soddisfatto da Franco che riesce a collegare il personaggio dell'amico di Roberto ad un noto musicista (è interessante questa ricerca di un « gancio », un terreno comune, qualcosa a cui attaccare questo referente nella memoria, dargli dei connotati familiari). Ed ecco finalmente il *lui*: *lui c'ha cominciato a guadagna' sopra*. L'amico, anche se senza un nome, gliel'ha fatta. È venuto in primo piano. La predicazione successiva sarà una frase di cui quest'amico è soggetto non espresso (*adesso lo commercia*). E poi ancora: *mi ha regalato un sacco di rose*. Poi troviamo una pausa. E subito dopo l'amico è tornato al suo ruolo secondario, più come un esempio degli « amici », che come personaggio importante di sua natura, per delle sue qualità o ragioni (prima aveva acquistato importanza nell'aver regalato delle rose a Franco, il parlante). Troviamo cioè un altro pronome dimostrativo + locativo:

questo qui. Ma subito dopo tornerà di nuovo in primo piano con la storia del colloquio con Franco dentro la macchina (*c'era lui*).

Un altro esempio interessante è offerto dal modo in cui i parlanti si riferiscono alla ragazza di Roberto (che, come ho detto, è il personaggio principale della conversazione). Vediamo come questo personaggio entra nella narrazione:

(4) (Un amico II: 5) (Franco sta raccontando di una discussione tra Roberto e la madre)

Franco: (...) « Perché adesso *io* come faccio. Io volevo uscire volevo stare co' cosa. (Pausa) Volevo - oggi volevo stare un po' con: - « Non me ricordo nemmeno più come se chiama. (Pausa) La donna sua. « Volevo stare con la donna mia ecco (...) »

Franco non riesce a ricordarsi il nome della ragazza di Roberto. La chiamerà *la donna sua* (che diventa *la donna mia* nel discorso di Roberto). Più avanti nella conversazione sarà più semplicemente *la donna* (termine relazionale come *il padre e la madre*) e *quella*. Ma quando Andrea aprirà esplicitamente la discussione su di lei, facendone un personaggio principale, non più solo definito in funzione di Roberto, ecco che troviamo il pronome *lei*:

(5) (Un amico III: 10-11)

(0.6)

Andrea: Ma *com'è* sta donna?

(1.6)

Franco: A me non me piace pe' *niente*. Che te devo di'?

Andrea: Sì. Ma pa- (e come) *perzona*. Non dico fisicamente.

Franco: Come *perzona*. Dunque. Come *perzona* è una che- (Pausa) molto dolce probabilmente (cioè) molto così no, pe(h)rò-

Andrea: Cioè che vuol dire? « *Accondiscendente* »?

Franco: No. *Dolcetta*. Così. Hai capito, cioè « *Roberto - così - colà - colè* » no, però dev'essere anche una (mo-) abbastanza attiva sotto certi aspetti cio-ah. Adesso in parte era *incazzatissima* perché l'avevano licenziata. No, dal la *r//voro*.

- Andrea: ^L Che fa lei?
 Franco: Lavorava a un'azienda di queste macchine
 qua ((indica una foto pubblicitaria su una
 rivista)) di collaudo (e cose) non so se lei
 collaudasse ste macchinette.
 Andrea: Quanti anni c'ha?
 (...)

3.3. Ci sono dei casi in cui i pronomi personali *lui*, *lei* o anche *quello*, ecc. sono usati per introdurre un referente nel discorso, o comunque per riferirsi a personaggi che non erano stati menzionati nel discorso precedente. Sono casi questi in cui la « presenza » di quei personaggi è in qualche modo « evocata » dal discorso del momento o dalla menzione di altri personaggi. Qui spesso i confini tra informazione codificata e decodificabile, tra legami semantici e legami « enciclopedici »⁸ sono difficili da tracciare. Un esempio tipico è quello del *lui* e *lei* della coppia (moglie e marito). Ecco un esempio in (6), in cui il termine *famiglia* richiama sulla scena i componenti della famiglia (padre, madre e figli).

- (6) (A tavola: 10-11) (R, S e G stanno mangiando e discorrendo. I (marito di R e padre di S) è in un'altra parte della casa)
 S: Hai visto oggi papà come s'è dato da fa' a pranzo?
 ? : ((Risata)) hhe.
 S: S'è *al-zato*. Ha preso i piatti. Influenza: (eh), anglosassone?
 R: Bo?
 (4.0)
 R: (//)
 S: (Tu) non l'hai notato?
 R: « Che te faccio - che te faccio? » « Ma che me fai? (n-)nun m'hai(mai) fatto niente, Va dellà va a tene' compagnia agli ospiti no, » (o no?)
 (15.5)
 R: Comunque una famiglia simpatica. Me sembra.
 No,
 S: ((Falsetto)) Mbe'. Inzomma.
 (1.0)
 → G: Lui non è che sia un gran parlatore // eh,
 non è // un grande oratore. [No.
 S: [No.
 R: [No.
 (2.0)
 → S: *Lui*?
 ?R: Mm.

- ?S: Mm.
 G: Mm.
 (1.0)
 → S: Lei se nun- nun parlasse sarebbe meglio.
 ?G: Mm.
 R: Mbe'-
 S: La *bambina* è simpatica.
 G: Eh.

S inizia con un'osservazione che richiama la scena del pranzo che si è avuto nello stesso giorno (oggi), facendo notare il fatto che il padre si era dato da fare aiutando gli altri a portare i piatti ecc. Quindi R menziona gli « ospiti » (*va a tene' compagnia agli ospiti*). Segue poi una lunga pausa. Quindi R sposta il centro d'attenzione alla « famiglia » (*una famiglia simpatica*). Si noti che qui tutti i partecipanti alla conversazione condividono lo stesso bagaglio di conoscenze rispetto all'evento di cui si parla, in quanto erano tutti partecipanti al pranzo in cui era stata invitata la « famiglia simpatica ». Una volta menzionata la famiglia, possiamo assumere che tutti hanno davanti la scena del pranzo, con particolare attenzione ai componenti della famiglia. Questi sono comunque arrangiati non tutti allo stesso livello, ma gerarchicamente, con il marito/padre e la moglie/madre come i personaggi principali. Ecco quindi l'uso di *tui* e *lei*.

A volte il referente non solo è « ovvio » o ricostruibile dalla situazione descritta, ma non vale nemmeno la pena di starlo ad identificare, come nel caso del seguente uso di *quello*:

(A cena: 14) (La madre e il figlio sono a tavola, il padre è andato a rispondere al telefono. La madre sta raccontando la storia di quando si ruppe la caldaia nella casa al mare, nei giorni di festa di Ferragosto)

(1.5)

Madre: Inzomma. C'ha prestato un motorino nu-o-vo.
 (1.5)

Madre: Abbiamo portato ad aggiustà il nostro poi. Quando finalmente hanno riaperto (0.5) questi stabilimenti.

(4.0)

Madre: Non so a quale chilometro (1.0) della Prenestina.
 → No zo che inzomma. Tuo padre penza che quando è arrivato là (1.0) quello gli ha detto « ritorni

domani » gli ha detto « no. Guardi. Io aspetto qua perché- » non so. S'è fatto quaranta chilometri a anda' e quaranta a torna'. (...)

La scena è quella del padre che, dopo essersi fatto 40 chilometri per andare a far aggiustare la parte della caldaia che si era rotta, si sente dire che deve tornare il giorno dopo. Qui non è importante specificare meglio chi è che gli dice « ritorni domani ». E' *quello*. E' l'uomo che stava lì, quando il padre è arrivato ai famosi stabilimenti.

A volte si trova il pronome *loro* usato per riferirsi ad un gruppo di persone accomunate da qualche particolare tratto (ad es. i componenti della stessa famiglia, dello stesso stato, dello stesso partito, ecc.). Ecco un esempio:

(8) (A tavola: 1) (G sta raccontando a S di come certi giornali di destra « coprono » gli incidenti occorsi a famosi leaders fascisti)

S: Chi è che casca dalle scale?

G: Pino Rauti.

(1.0)

G: Non era vero gli avevano menato all'università.

S: Aha.

G: ((Come se stesse leggendo i titoli di un giornale))

Pino Rauti. Casca dalle scale. Venti giorni di prognosi. (0.8) Per ferite lacero-contuse ('nzomma).

(1.0) Almirante. Casca dentro l'ambulanza. Te ricordi quando (lo) presero a bastonate in testa no,

(0.8)

S: Almi [//rante?

Scivola. Sì. Scivola su un *bastone*.

(1.0)

G o S: (E lo so)

G o S: Questo qui all'università? (0.5) (Non zo se)

S: Aha.

G: 'Na bastonata 'n testa a Almirante. Quando *ancora* non era segretario del Msi.

(1.3)

G: 'Nzomma *tutte* queste cose qua.

(1.5)

→ G: Loro infatti per queste cose sono (0.5) fortissimi.

(2.0)

G: Un senso dell'humor,

(0.8)

G: ((Guardando le patate fritte sulla tavola)) Queste

qua sono le famose « chips » (0.3) che messe insieme al « fish » fanno « *fish and chips* ».
(2.0)

Il *loro* marca il passaggio da fatti particolari a considerazioni generali, segnala un cambio di prospettiva nella narrazione e nel dialogo. E' da notare come il pronome occorre dopo che l'argomento sembrava concluso (*'nzomma tutte queste cose qua*). E' il tentativo di una ripresa, di un allargamento del discorso, che però non viene accolto e lo stesso G passerà ad un altro argomento (le patate). Ma chi sono questi *loro*? I giornali di destra? I fascisti? Entrambi? Non è facile dirlo, e tutto sommato non è molto importante. La terza persona plurale è spesso usata per riferirsi ad un referente non ben specificato, che rimanda alla conoscenza che l'ascoltatore ha della situazione descritta. Il pronome sottolinea, richiama l'attenzione su quelle persone, chiunque esse siano, ma non aggiunge certo niente per la loro identificazione. Quest'uso della terza persona plurale si trova spesso con dei locativi, che appunto servono ad identificare il referente, la « classe » a cui appartiene. Ecco un esempio:

(9) (A tavola: 9)
(1.3)

G: 'sempio.
(1.0)

G: In Inghilterra non puoi portare gli animali.
(0.5)

R: Mm.
(1.0)

S: Bisogna portarli- in- *quarantena*.
(1.0)

S: (Non è che) non li puoi porta'
(1.5)

G: Sulla nave c'era scritto che non era possibile.
(2.0)

→ G: E infatti alla frontiera- alla dogana *a noi* c'hanno chiesto se portavamo animali.
(1.5)

S: Mm.
(1.5)

R: Embe' non te ricordi il fatto di quella ragazza là?
(1.0)

G: Stanno facendo tutta quanta una campagna contro la rabbia che

S: [// stanno facendo no,
Quale ragazza?

R: Una ragazza *italiana*. (1.5) E' andata in vacanza in America. S'è portata il gatto. (1.5) Il gatto dentro la borsa.
(5.2)

→ R: Alla dogana gli hanno messo il gatto in quarantena. (1.5) Gli hanno messo una multa (3.0) di circa trecentomila lire (2.0) (e) l'hanno fatta ritorna' indietro.

Qui abbiamo due esempi da due parlanti diversi della stessa situazione: alla dogana. Il locativo specifica che quelli a cui ci si riferisce con la terza persona plurale sono « i doganieri » o comunque « quelli che stanno alla dogana ».

Altre volte la terza persona plurale è ancora più indeterminata, sta per una qualche « autorità competente » che forse non è facilmente altrimenti identificabile, come in quest'esempio:

(10) (A cena: 12) (La madre sta raccontando i particolari di quando si è rotta la caldaia a gasolio. Il figlio interrompe per raccontare dell'aumento del prezzo del gasolio)

Madre: L'acqua rimane più pesante. No,

Figlio: (Eh)

Madre: Rimane sotto.

Figlio: Ah ho capito.

Madre: Che fa, pesca sotto. Ha pescato l'acqua.

→ Figlio: Ma lo sai tu che c'era- lo sai perché hanno aumentato il prezzo del gasolio quello della:
(0.5)

Madre: No.

→ Figlio: Per le case. E hanno abbassato l'altro, Quello per le macchine, (...)

Qui la costruzione con il soggetto di terza persona plurale non specificato è assai simile ad un passivo senza agente⁹ (sarebbe potuto essere: « lo sai perché è stato aumentato il prezzo del gasolio » e « è stato abbassato quell'altro »). In questo caso la presenza del pronome tonico *loro* non sembrerebbe appropriata. Se aggiungiamo un *loro*, si rende necessaria un'identificazione del referente, abbiamo bisogno di un'identità più precisa da dare a chi ha aumentato il prezzo del gasolio per le case e abbassato quello per le macchine. Invece la non menzione, la non espressione tramite il solo uso dell'accordo ma senza pronome lascia gli agenti di quest'operazione finanziaria, in secondo piano. Non ci immaginiamo la scena di questi signori intenti (non sappiamo co-

me) a modificare i prezzi. Il figlio vuole solo passare per quest'argomento, che è collegato al discorso della madre, per arrivare a raccontare la *sua* storia. Vediamo come continua:

(10) ' (A cena: 13)

Figlio: Per le case. E hanno abbassato l'altro, Quello per le macchine, Mettendo però la tassa per- l- per le // macchine tipo quell- Aldo c'ha la macchina (a) gasolio no,

Madre: Mm.

Madre: Mm.

(1.5)

Figlio: Perché quello per le case costa meno di quello che vendono per le macchine. (0.7) E la gente faceva il rifornimento costava metti quaranta-cinquanta lire di meno no, la gente faceva il rifornimento per la caldaia di casa *propria*. Non so. Mille litri. Così. Eccetera. E poi lo metteva nella *macchina*.

(...)

Tramite il legame « gasolio », il figlio è riuscito a strappare la parola alla madre e racconta la sua storia. Si noti come la prima parte del suo intervento occorra subito dopo quello della madre e senza pause fino a *gasolio* che gli garantisce la parola, dimostrando la rilevanza della sua storia rispetto a quello di cui si sta parlando (si veda su quest'aspetto del succedersi dei parlanti nella conversazione, Jefferson 1978). Certo non vuole commettere l'errore di fermare l'attenzione su i responsabili del cambiamento dei prezzi, che svelerebbe la non pertinenza dell'argomento.

4. Ho fin qui dimostrato che i pronomi tonici nel ruolo di soggetto tendono ad essere usati per reintrodurre dei referenti/personaggi che erano stati momentaneamente messi da parte o non menzionati (3.1), oppure per introdurre esplicitamente nella conversazione dei referenti/personaggi la cui esistenza era stata in qualche modo presupposta o « evocata » nel discorso precedente (3.3). Queste caratteristiche sono riflesse nelle percentuali della Tav. I, in cui si può vedere come il 65,5% dei referenti dei pronomi tonici soggetti (in costruzioni SV) non sono stati menzionati in una delle due frasi precedenti, mentre il 72,1% dei referenti di soggetti omissi (espressi solo dall'accordo verbale) sono anche i referenti

di qualche argomento dei predicati di almeno una delle due frasi precedenti. Quando si sta costruendo una storia, e soprattutto quando questo avviene all'interno di un'interazione conversazionale, è necessario tenere in gioco i personaggi giusti, liberarsi di quelli superflui, e rimetterne in gioco altri. I pronomi sembrano svolgere questa funzione con grande efficienza. Sono spesso la « più breve » descrizione possibile, e il loro referente è, direi per definizione, identificabile dal contesto. Sono queste le due « preferenze » che sembrano guidare i parlanti nella scelta dei termini di riferimento nelle conversazioni, secondo Sacks e Schegloff (1974). Abbiamo inoltre visto che i pronomi distinguono fra personaggi « maggiori » e personaggi « minori » in una storia (cf. 3.2). Tale differenziazione non è ottenibile con il solo uso dell'accordo. Abbiamo infine visto dei casi in cui la presenza del pronome (*loro*) vuol dire l'introduzione sulla scena di referenti che altrimenti potrebbero rimanere sullo sfondo, quasi senza bisogno di venir identificati.

Tutte queste varie caratteristiche sembrano concorrere nel dimostrare l'ipotesi che avevo fatto all'inizio sulla funzione dei pronomi tonici come espressioni che il parlante usa per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore su un particolare referente/personaggio nel discorso. Come una luce su un palcoscenico o uno zoom in una macchina da ripresa, la menzione di un referente mediante un nome o un pronome tonico « ripropone » quel particolare personaggio con certe sue caratteristiche (quelle ad esempio di un personaggio principale o di uno secondario nel caso dei pronomi, altre più specifiche con i nomi comuni), lo riporta all'attenzione dei presenti, suggerisce una chiave di lettura di ciò che segue. Il pronome in particolare, come è accennato più sopra, fornisce altre caratteristiche, indica gradi di vicinanza e lontananza, a volte quasi di affetto, di coinvolgimento con un particolare personaggio.

D'altra parte abbiamo anche visto che molto spesso i pronomi tonici si riferiscono a referenti che come quelli segnalati solo dall'accordo verbale, sono stati appena menzionati una o due frasi prima. Perché allora menzionarli ancora? Questo innanzitutto dimostra come la presenza versus l'assenza del pronome siano lungo un continuo e non vanno visti in termini assoluti, come alternative inconciliabili. Inoltre, l'uso del pronome può marcare non tanto il passaggio ad un *altro* personaggio, quanto un cambiamento di prospettiva, come ad esempio quando si passa da un evento particolare a conside-

razioni generali (es. (11), (12)), o da una serie di tentativi di identificazione del referente al racconto o al proseguimento del racconto che si stava facendo (es. (13)). In questi casi, il pronome marca come il passaggio ad un'altra modalità narrativa o di discorso.

(11) (Un amico II: 1) (Franco sta parlando dell'atteggiamento del padre di Roberto verso la sua ragazza)

Andrea: Ah. Pazzesco. E perché?

Franco: Perché: : s'è rotto i cojoni cioè perché dice ((RIDENDO)) c(h)e(h) l(h)e(h)i è una che: : dice sempre « andiamo al cinema andiamo di qua andiamo di là no, quella è una che lavora. Cioè la sera. A un certo punto. Va a cena a casa sua. Dice « a Robe' andiamo al cinema »

(...)

(12) (Un amico II: 2-3) (Per una parte più estesa di questo dialogo si veda l'esempio (3))

Franco: (...) lui c'ha cominciato a guadagna' sopra e quindi adesso lo commercia no, // le rose infatti mi ha regalato un sacco di rose (insomma)

Andrea: Mm.
(Pausa)

→ Franco: E questo è uno molto pratico cioè c'ha il problema del lavoro e così via allora una sera quando siamo saliti in macchina c'era lui (...)

(13) (A cena: 14)

Madre: (...) non so se partiva la caldaia. I giorni di Ferragosto che figurate non trovi nessuno per fortuna abbiamo trovato Alberto. L'idraulico (dell'acqua). Lo conosci no, // quel- (...) giovane che-

Figlio: Mm.
(2.0)

→ Madre: Quello è venuto. Insieme a un operaio suo.
(...)

Altre volte invece, il pronome viene usato con finalità identificatorie e per specificare un referente che il parlante si rende conto di non aver ben identificato in precedenza (sono questi esempi di *self-repair*). Questo avviene spesso quando ci sono due referenti di terza per-

sona e uno è femminile e l'altro maschile (e allora *lui* o *lei* servono a disambiguare).

Infine, per tornare al concetto di « contrasto » che è stato a volte usato per spiegare l'alternanza fra assenza/presenza del pronome tonico soggetto in italiano, vorrei fare alcune precisazioni. Innanzitutto che, a meno di non voler estendere il concetto di contrasto fino a renderlo quasi privo di significato perché troppo ampio o vago, semplicemente guardando gli esempi da me citati in quest'articolo ci si può render conto di come molti di essi non sono affatto « contrastivi ». Se essi lo sono, in un senso comunque, ripeto, assai « vago », lo sono non più né meno di qualsiasi forma nominale, e quindi nel rifugiarsi nel concetto di contrasto per spiegare la presenza dei pronomi tonici soggetto rischieremmo di dire semplicemente che i pronomi sono diversi dai nomi fondamentalmente nell'essere « pronomi », e ciò porterebbe ad un circolo vizioso.

Cinque (1977) ha proposto di interpretare il concetto di « contrasto » come « informazione nuova ». Alla luce di quanto qui illustrato, mi sembra che tale intuizione sia nella direzione giusta, soprattutto se consideriamo il fatto che riporta, giustamente, la questione della natura dei pronomi tonici nell'ambito del discorso, al di là della frase. Tuttavia, il concetto stesso di « informazione nuova » (o la coppia « nuova/data », ecc.), sebbene dei concetti interessanti, hanno bisogno di venir approfonditi. Ed è questo che ho tentato di fare in quest'articolo. Un altro piccolo passo, spero, nella direzione giusta.

(*) Ringrazio Jim Heringer per aver letto e commentato una versione preliminare di quest'articolo e Elinor Ochs per avermi introdotto allo studio delle conversazioni ed avermi insegnato molto più di quello che sono riuscito a mettere a profitto in quest'articolo.

¹ « In conversational language, variables are represented by pronouns. They include the personal pronouns 'he', 'she', 'it' (...), relative pronouns, and possessive pronouns ». Reichenbach (1966:326).

² Cf. ad es. Keenan (1972; 1976) e McCawley (s.d.).

³ In realtà nel linguaggio parlato alcune di queste « possibilità » non si realizzano. Così ad esempio, un pronome tonico oggetto diretto di solito cooccorre con un pronome clitico (si veda Duranti e Ochs 1979 a, b).

⁴ « In italiano, come in latino e in greco, ma diversamente ad esempio dal francese, la segnalazione del soggetto di 1^a, 2^a o 3^a persona è facoltativa, e ciò in quanto la persona è già indicata dalla desinenza verbale » (Durante 1970).

⁵ Si noti che la nozione di « accordo » presuppone una *dipendenza* dell'elemento che si accorda rispetto a quello con cui si accorda, e più specificatamente, nel nostro caso, presuppone l'esistenza nella frase di un nominale che può essere ad un certo punto eliminato (tramite una regola di cancellazione per la grammatica trasformazionale), piuttosto che di un nominale che si può o meno « affiancare » al verbo per ragioni identificatorie o altro, ma che non deve necessariamente essere postulato come « esistente » ad un livello astratto.

⁶ Userò d'ora in poi spesso il termine « personaggio » invece di « referente » (oppure referente/personaggio), visto che si tratterà spesso di referenti umani che possono, a mio avviso, essere appunto trattati come i personaggi di una storia, quella appunto che il parlante vuole raccontare.

⁷ I pronomi *egli, ella, esso, essa, essi, esse* non vengono mai usati dai parlanti nelle conversazioni da me registrate.

⁸ Sul concetto di « enciclopedia » si veda Castelfranchi (1973).

⁹ Cf. Duranti e Ochs (1979a).

BIBLIOGRAFIA

- Castelfranchi C., 'Una mente enciclopedica', Rapporto tecnico, Istituto di Psicologia, CNR, Roma, 1973.
- Cinque G., 'On the Movement Nature of Left-Dislocation in Italian', *Linguistic Inquiry* VIII, 1977.
- Durante M., 'I pronomi personali nell'italiano contemporaneo', in *Atti del Convegno di Studi su Lingua Parlata e Lingua Scritta*, Palermo, 1970.
- Duranti A. e Elinor Ochs Keenan, 'On the Organization of Reference in Italian Discourse', articolo presentato all'incontro invernale della Linguistic Society of America, dicembre 1976.
- Duranti A. e Elinor Ochs, 'Left-dislocation in Italian Conversation', in T. Givón (a cura di), *Syntax and Semantics*, vol. VIII: *Discourse and Syntax*, Academic Press, 1979 a.
- Duranti A. e Elinor Ochs, 'La pipa la fumi: uno studio della dislocazione a sinistra nelle conversazioni', in *Rivista di Grammatica Italiana*, Accademia della Crusca (in corso di stampa) (1979 b).
- Jefferson G., 'Sequential aspects of story-telling in conversation', in J. Schenkein (a cura di), *Studies in the Organization of Conversational Interaction*, Academic Press, 1978.
- Keenan E., 'On Semantically Based Grammar', *Linguistic Inquiry* III: 413-461, 1972.
- Keenan E., 'Reference Restricting Operators in Universal Grammar', *Proceedings of the Second Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, pp. 227-239, 1976.
- McCawley J., 'Everything Linguists Always Wanted to Know About Logic But Were Ashamed To Ask', manoscritto (s.d.).
- Quine W.V., *Word and Object*, M.I.T. Press, 1960.
- Reichenbach H., *Elements of Symbolic Logic*, Free Press, 1966.
- Sacks H. e Emanuel A. Schegloff, 'Two Preferences in Organization Of Reference To Person In Conversation and Their Interaction', in N.H. Avison e R.J. Wilson (a cura di), *Ethnomethodology Labelling Theory and Deviant Behavior*, Routledge and Kegan Paul, 1974.
- Sacks A., Schegloff E. e Jefferson G., 'A simplest Systematics of the Organization of Turn-taking for Conversation', *Language* 50: 696-735, 1974.